

di Antonio Maria Baggio

La disoccupazione è il problema più grave che il paese dovrà affrontare nei prossimi anni: cosa ne pensano sindacati e imprenditori? E cosa si aspettano dal prossimo governo?

Se la campagna elettorale è il tempo delle promesse, la formazione del governo apre il tempo di mantenerle. Ma come creare nuovi posti di lavoro? Il nuovo governo deve salire sul ring e affrontare un vero e proprio corpo a corpo con la disoccupazione. E come in tutti i combattimenti è fondamentale conoscere l'avversario.

«La disoccupazione attuale - sostiene Giovanna Altieri, vicedirettrice dell'Ires, l'istituto di ricerche economiche e sociali del sindacato Cgil - non è congiunturale, ma di struttura, legata prevalentemente all'innovazione tecnologica: cambia il modo con cui si produce, si creano nuove figure professionali che offrono posti di lavoro in misura inferiore a quelli che distruggono».

E ciò vale per tutti i paesi industrializzati. L'Europa occidentale è presa dentro una forbice che taglia il lavoro: se una delle due lame è l'innovazione tecnologica, l'altra è la concorrenza di quei paesi in via di sviluppo nei quali la mano d'opera costa molto meno che da noi.

I paesi industrializzati come il nostro non hanno dunque altra scelta che percorrere la strada dell'innovazione tecnologica che, oltretutto, presenta delle differenze tra i vari settori: «I nostri studi - sostiene Giovanna Altieri - dimostrano che in alcuni settori, dove si sono avuti tagli all'occupazione e crescita della produttività in seguito all'innovazione, si è avuta, successivamente, una certa crescita dell'occupazione». Questo fatto consente alla Altieri di suggerire una prima indicazione importante per la politica industriale del governo: il sostegno alle industrie non può essere indifferenziato, ma dovrebbe esprimersi attraverso provvedimenti mirati su quei settori che portano ad un



QUALE POLITICA

PER IL LAVORO?

aumento dell'occupazione.

Dunque, se lo stato premia l'innovazione tecnologica, penalizza chi investe in lavoro umano. E talvolta il penalizzato è un imprenditore che interpreta il proprio ruolo al più alto livello. Pensiamo ad un nuovo filone di cultura economica di cui tante volte *Città nuova* ha parlato: l'"economia di comunione": essa dimostra che un grande contributo ad eliminare la disoccupazione viene dal cambiamento della cultura dell'imprenditore, nel cambiare, spiega Alberto Ferrucci - che segue da vicino le esperienze di economia di comunione - «il modello a cui oggi il liberismo li orienta. Oggi l'imprenditore mira solo al profitto, ed è orgoglioso della "macchina" produttiva che lo attiva. Dovremmo portarlo a capire che dovrebbe essere per prima cosa orgoglioso del numero delle persone a cui assicura il lavoro, in modo che orienti in tale direzione

le sue capacità, pur conservando una certa produzione di profitto: gli imprenditori dell'economia di comunione, così facendo, si sentono realizzati anche se il loro utile non è altissimo». Lo stato, dunque, premi chi crea occupazione.

Aggiungiamo una seconda indicazione: se molti dei nuovi posti di lavoro non saranno più assegnati a lavoratori generici con basse qualifiche, ma a nuove figure professionali, ci si deve porre seriamente il problema di formarle. Il governo dovrebbe dunque entrare nell'ordine di idee che la formazione è il principale settore di investimento produttivo del denaro pubblico, e che è molto più sensato, per lo stato, "produrre" lavoratori capaci di inserirsi nelle nuove tecnologie e di rispondere alle nuove situazioni economiche, piuttosto che produrre, in prima persona, panettoni o



L'innovazione tecnologica crea nuove figure professionali, ma in misura minore dei posti di lavoro che distrugge. Il nuovo governo dovrebbe farsi carico del problema. Sotto: Mario Brutti, direttore del servizio studi dell'Intersind. In basso: Giovanna Altieri, vicedirettrice dell'Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil.

tondini di ferro. In altre parole, le merci possono essere prodotte dai privati meglio che dallo stato, ma solo lo stato, le regioni, le province e i comuni, in coordinazione tra loro, possono attuare un piano di rinnovamento della formazione.

Per creare lavoro bisogna aprire nuove imprese: quali sono gli ostacoli? Alcuni riguardano, in maniera specifica, il Sud del paese. Mario Brutti, direttore del servizio studi dell'Intersind, li sintetizza in questo modo: «Nel Sud mancano i servizi, cioè le reti di trasporto (strade, autostrade, ferrovie) e la rete delle telecomunicazioni: se il governo investisse su queste grandi opere infrastrutturali creerebbe molti posti di lavoro, e metterebbe le aziende in condizione di crearne degli altri». C'è poi il problema della criminalità organizzata: «Lo stato - continua Brutti - deve garantire al Sud le condizioni di convivenza sociale che consentono l'attività imprenditoriale: senza sicurezza non si può lavorare. E in queste condizioni il denaro costa molto di più al Sud che al Nord: se si elimina la criminalità e si creano i servizi, viene favorita anche la perequazione del credito». Difficile non essere d'accordo con queste proposte: il guaio è che manca ormai da troppo tempo una politica per lo sviluppo del Sud: la farà il prossimo governo?

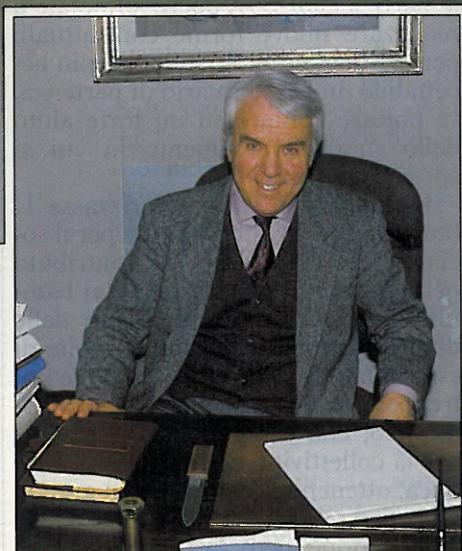
Per Brutti c'è poi un problema di

tutto il paese, che riguarda la cultura delle banche: «Non dovrebbero limitarsi a dare soldi in prestito, ma dovrebbero fornire assistenza all'imprenditore che vuole investire».

Uno dei grandi temi del dibattito sull'occupazione è la "flessibilità del lavoro", uno di quei termini che ognuna delle parti in causa tende ad interpretare a modo proprio. L'idea di fondo è che la "rigidità" del lavoro sia un ostacolo sia all'innovazione produttiva che all'aumento dell'occupazione. Chiariamo intanto che la flessibilità può essere riferita al salario, cioè alla quantità di denaro corrisposto al lavoratore, oppure al modo di impiegare la mano d'opera, cioè agli orari di lavoro, all'organizzazione dei turni, ai tipi di contratto.

Per quanto riguarda la flessibilità salariale, la Confindustria ha proposto un "contratto d'impresa", che prevede un salario d'ingresso per i nuovi assunti, che resti al di sotto del minimo contrattuale per uno o due anni. Messa in questo modo, la cosa non è affatto digeribile per i sindacati. Giovanna Altieri preferisce parlare di «percorsi di ingresso», cioè di diversi meccanismi di ingresso al lavoro, quali i contratti di formazione-lavoro già operanti, la costituzione di agenzie capaci di fornire servizi utilizzando soprattutto i giovani, un migliore utilizzo dei lavoratori in mobilità per i lavori socialmente utili, la riforma degli uffici di collocamento, dividendo i compiti tra il collocamento pubblico e le agenzie private per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

A noi sembra che un salario di ingresso al di sotto del minimo contrattuale abbia un senso se la riduzione del salario coprisse i costi di una effettiva formazione (e minor produttività) del nuovo personale. E un salario ridotto potrebbe essere ammesso specialmente per le nuove aziende, che non possono ancora essere sicure del proprio successo. Ma in questo caso, ai lavoratori che accettano un salario inferiore al minimo, dovrebbe essere riconosciuto un credito nei confronti dell'azienda, che potrebbe tradursi - quando l'azienda avesse successo - in programmi di formazione, o in un titolo di proprietà sull'azienda stessa, trasformabile, ad esempio, in partecipazione azionaria.



(2) Domenico Salmasso



Foto Bianchi/Asimut

C'è poi una flessibilità legata al pieno utilizzo degli impianti, che può portare a nuove assunzioni: «Se utilizzo gli impianti - spiega Mario Brutti - con tre turni di sei ore anziché con due turni di otto ore, ho bisogno di un lavoratore in più; e ulteriore mano d'opera si renderebbe necessaria con l'utilizzo del sabato: orari di sei ore di lavoro per sei giorni la settimana. Alla Zanussi e alla Fiat di Termoli si è fatto così: più flessibilità

in cambio di più occupazione». Brutti e Altieri, pur non rappresentando l'uno gli imprenditori, l'altra i sindacati, esprimono comunque un parere personale autorevole: e su questo punto, in linea di principio, sono d'accordo.

Divergono invece quando si parla di retribuzione: per Brutti, l'operaio che passa da otto a sei ore deve accettare anche una riduzione di salario; Giovanna Altieri sostiene invece che i salari attuali non consentono abbassamenti, e che le riduzioni d'orario, se collegate ad aumenti di produttività, non giustificano riduzioni di salario, proprio perché i lavoratori producono di più in meno tempo. Le due posizioni, a noi sembra, sono antitetico solo in apparenza, perché gli accordi aziendali di questi ultimi anni dimostrano che si può trovare una soluzione di compromesso, distribuendo tra le due parti i benefici dell'aumento di produttività.

Se questa materia è affidata alla contrattazione diretta tra aziende e lavoratori, ci sono invece altri aspetti della flessibilità sui quali le esigenze degli imprenditori e quelle dei lavoratori si possono incontrare, e proprio per favorire tale incontro è chiamata in causa l'azione del governo. Di che si tratta? Del modello sociale prevalente, che è cambiato: fino a pochi anni fa la quasi totalità delle famiglie era mono-reddito, mentre oggi una gran parte di esse percepisce più redditi; ma tutti i nostri modelli di intervento, dalla cassa integrazione alla previdenza, sono stati pensati per il modello precedente, e vanno aggiornati. Si tenga presente che ammortizzatori sociali quali la cassa integrazione e l'inden-



Sergio Pozzali/Anzmut

Manifestazione di disoccupati. Contro la disoccupazione serve una politica di investimenti, di formazione, di flessibilità dei contratti di lavoro.

nità di mobilità non sono per tutti: i lavoratori licenziati da piccole aziende, studi professionali, botteghe, non ne beneficiano affatto, e i disoccupati si dividono, davanti allo stato sociale, in figli e figliastri.

La moltiplicazione dei redditi è dovuta soprattutto alla presenza femminile sul mercato del lavoro; Giovanna Altieri sottolinea fortemente gli enormi effetti sociali di tale presenza: «Nei confronti delle donne l'organizzazione produttiva è ancora fortemente rigida: pensiamo alla caduta della natalità in Italia, legata certamente anche al lavoro femminile, perché in molti settori la maternità è scoraggiata. Come si vede, la flessibilità, in questo caso, è un'esigenza di chi lavora». La Altieri propone di consentire diversi modelli di contratto, con diverse possibilità di modulare gli orari di lavoro, che non riguardino solo le donne, ma anche gli uomini, i giovani e i lavoratori più anziani: bisognerebbe uscire, insomma, dall'alternativa secca tra un orario completo di quaranta ore e un part-time di venti.

Esprimendo le esigenze delle imprese, Mario Brutti propone, analogamente, un sistema di contratti flessibile, nel quale possano trovare posto sia le diverse esigenze di vita dei lavoratori, sia le nuove figure professionali, sia le esigenze delle imprese.

A noi sembra che ci sia un modo di intendere la flessibilità sul quale industrie e lavoratori possono convergere, ma questa convergenza non è

favorita dalle attuali norme giuridiche. Gli ultimi governi avevano presentato dei provvedimenti in materia, ma quasi niente è andato in porto. Anche in questo settore ci vuole un'azione di governo costante, che appronti un vero e proprio progetto, anziché affidarsi a provvedimenti saltuari. Al governo spetta insomma di costruire le condizioni giuridiche e gli incentivi che favoriscano gli accordi tra imprenditori e

lavoratori, garantendo il rispetto dei diritti di tutti.

Se poi il prossimo governo decidesse di intraprendere una politica per la famiglia degna di questo nome, le parti sociali verrebbero stimolate a realizzare nuove forme contrattuali: per un giovane sarebbe molto più accettabile un basso salario di partenza, se potesse contare su un forte aiuto dello stato nel momento in cui si sposa e arrivano i figli.

Inoltre, se lo stato valorizzasse la famiglia come "interlocutore per il sociale", potrebbe dare un contributo per l'assistenza agli anziani e ai bambini; fermo restando il diritto delle donne a lavorare fuori casa, molte di esse lo fanno solo per necessità, e potrebbero invece scegliere il lavoro domestico, che è molto meno costoso, per la collettività, dell'assistenza pubblica, ottenendo così anche un grande incentivo per la natalità.

Attenzione, però: la flessibilità è un aiuto, ma non illudiamoci che risolva il problema. Al Sud, per esempio, la mobilità del lavoro è altissima; alcuni studi documentano che la permanenza media di un lavoratore in una impresa è cinque mesi, cioè che molti lavoratori del Sud si spostano di continuo dove c'è lavoro, pronti a lavorare comunque e dovunque: ma questo non ha eliminato la disoccupazione. Il fatto è che l'economia subisce l'assenza di progetti e di scelte politiche, il clientelismo improduttivo e gli sprechi, l'invadenza dello stato là dove non gli compete, e la sua assenza - è il caso della criminalità nel Meridione - là dove ci si aspetterebbe di trovarlo. A quando un po' di seria politica del lavoro anche in Italia?

Antonio Maria Baggio ■